



del popolo
la Voce

in più

spettacoli

www.lavoce.hr

Anno 9 • n. 75

martedì, 25 aprile 2023

MRLJEK E PRLJEK CONQUISTANO SPALATO

IL PERSONAGGIO

Andrea Centazzo: «L'arte è vita»

Il percussionista italiano, da 33 anni a Los Angeles, ha dedicato una vita alla musica

2

FLOWER DESIGN

La Ragazza col gabbiano si veste di... verde

Al Floral Week di Abbazia realizzata una copia della famosa «Ninfa»

4

PIANO DAY

A Buie protagonista il pianoforte

Concerto degli allievi dell'Accademia di musica dell'Ateneo polese

5

CINEVIAGGIO

Fino a Kyoto con Michelle Yeoh

I paesaggi della vita e dei film della prima attrice asiatica Premio Oscar

6

ARTE

L'omaggio di Bellandi all'Infiolata di Noto

«Les fleurs du baroque» in mostra alla Galleria Palazzo Nicolaci

7

IL PERSONAGGIO di Helena Labus Bačić

A COLLOQUIO CON IL PERCUSSIONISTA ITALIANO,
DA 33 ANNI A LOS ANGELES
«NEGLI ANNI '70 CON LA MUSICA SI FACEVA LA RIVOLUZIONE»

ANDREA CENTAZZO: «L'ARTE È VITA»

Lo scorso mese di marzo, a Palazzo Modello di Fiume si è tenuto un concerto di altissima valenza artistica, che ha visto l'esibizione del percussionista italiano, naturalizzato statunitense, Andrea Centazzo, e del sassofonista croato Saša Nestorović. I due straordinari musicisti si sono esibiti in una specie di anteprima della Biennale musicale di Zagabria, conclusasi pochi giorni fa. Quello di Fiume è stato il secondo concerto che Andrea Centazzo ha tenuto in Croazia. Infatti, il pubblico croato ha potuto sentirlo per la prima volta a Spalato nel 1986 al Teatro Nazionale Croato. Abbiamo colto l'occasione durante il suo breve soggiorno a Fiume per fargli qualche domanda legata alla sua ricchissima carriera nella quale, oltre ad esibirsi in concerti, ha spaziato nella composizione, nella scrittura di libri di musicologia e nella videoarte. Abbiamo innanzitutto voluto sapere in che modo è nata la sua collaborazione con Saša Nestorović, che non conosceva affatto prima del concerto nella Comunità degli Italiani di Fiume.

Una storia incredibile

«Questa è una storia incredibile. Sandro Damiani (ex direttore del Dramma Italiano, ndr) mi ha contattato su Facebook, anche se non ci conoscevo. Mi ha scritto volendo mostrarmi un manifesto di un concerto al quale partecipò, che tenni nel 1973 in Piazza del Carmine a Firenze. Vi presero parte almeno tremila persone: in quegli anni, infatti, il pubblico ai concerti era davvero numeroso. Io suonavo con il quartetto di Giorgio Gaslini che all'epoca era il gruppo più importante in Italia. Insomma, Sandro mi ha mandato questo manifesto e siamo entrati in comunicazione. Dopo un po', mi ha mandato un altro manifesto, quello del mio Requiem per orchestra sinfonica intitolato 'Return to Vukovar', che era stato eseguito a Los Angeles nel 1995. Mi sono chiesto come una persona che vive a Fiume possa avere un manifesto di un concerto fatto a Los Angeles. Ho scoperto poi che la sua compagna Ksenija Prohaska aveva fatto in quell'occasione la voce recitante nel mio Requiem. Una cosa davvero straordinaria. Successivamente, Sandro mi ha fatto conoscere il suo amico Davor Hrvoj di Zagabria, il quale mi ha proposto di fare alcuni concerti e ho accettato. Il mio concerto era un omaggio a Steve Lacy, il grande sassofonista con cui suonai negli anni Settanta. Mi sono esibito con una serie di composizioni di Steve che ho riarrangiato aggiungendo parti mie e con una selezione di brani miei. L'idea è nata perché ho registrato sette dischi con Lacy in quegli anni e un collezionista ha donato a una biblioteca di Zagabria tutta la sua collezione che conta anche i miei dischi. Questa è stata un'occasione per la Biennale per organizzare un concerto e già che c'ero - Los Angeles, dove vivo, non è proprio dietro l'angolo - Sandro e Davor hanno organizzato quattro concerti, ovvero una mini tournée».

Steve Lacy è stato una persona importante per lei?

«Steve è stato il mio mentore. Avevo iniziato la mia attività professionale abbastanza tardi nella vita perché vengo da una famiglia di avvocati. Sono nato a Udine e sia mio nonno che mio padre erano avvocati. Anch'io avevo studiato legge all'Università di Trieste, poi ho preso il sopravvento la passione per la musica e per una serie di coincidenze fortunate, perché nella vita bisogna avere anche un po' di fortuna, con dei contatti stranissimi - Udine negli anni Settanta era abbastanza isolata dal mondo; era una piccola città di provincia dove c'erano tantissime caserme ed era una zona militarizzata dagli americani, per cui non aveva una vita culturale degna di questo nome -, trovai telefonicamente e per corrispondenza la possibilità di cominciare la mia carriera con Giorgio Gaslini. E questo è stato un vero miracolo, anche perché il debutto con Gaslini lo ebbi alla Scala di Milano, non in un posto qualsiasi. Con Gaslini avevo suonato tre anni, ma Steve Lacy è stato fondamentale perché quando una volta ci trovammo per fare una prova lui era già un quarantenne con venti anni di carriera, mentre io ero un ragazzo di provincia con una discreta esperienza. La differenza tra i due musicisti era che con Gaslini si suonava una musica molto scritta perché lui era un compositore che veniva dal mondo classico. Dunque, la prima volta che ebbi modo di suonare con Lacy a Milano, al pomeriggio avevamo una prova. Lui ci disse di cominciare a suonare e a quel punto io andai in panico perché non c'era una partitura. Gli chiesi che

cosa dovessi fare e lui mi guardò e mi disse 'Suona ciò che senti'. Quello è stato per me il momento in cui mi sono sentito liberato. Senza più partiture, iniziai a occuparmi di un genere di musica che in seguito mi portò successo a livello internazionale. Tutto questo fino al 1990, quando con un contratto con l'editore Warner andai a Los Angeles, senza strumenti perché avevo deciso di cambiare carriera: volevo soltanto fare il compositore, come nel 1984 avevo deciso di fare video, che era un nuovo mezzo all'epoca, e feci un film su musica a percussione che vinse tutti i festival. Pensai addirittura di smettere di suonare per fare il regista. Dopo dieci anni negli Stati Uniti, ripresi a fare i concerti, che erano multimediali in quanto erano accompagnati dai miei video. Negli anni Novanta, quindi, mi dedicai alla composizione e scrissi il succitato Requiem, un'opera dedicata a Tina Modotti, un'altra opera per Bologna Capitale europea della Cultura, opere liriche con i cantanti e l'orchestra che mi interessava scrivere e dirigere».

Si tratta di opere liriche tonali o atonali?

«Tonali, perché la mia ispirazione musicale era nata negli anni Settanta, quando avevo scoperto la musica balinese, che è pentatonica, e mi aveva molto affascinato. Successivamente scoprii che non ero solo: la amavano anche altri

compositori, soprattutto quelli che scrivevano la musica minimalista degli anni Sessanta e Settanta. È noto che anche Claude Debussy fu affascinato dalla musica pentatonica delle orchestre balinesi, quando queste giunsero a Parigi per l'Esposizione universale nel XIX secolo. Quindi, andai in California per fare il compositore di colonne sonore, senonché ebbi un divorzio tremendo e non riuscii a trovare il manager giusto. A Los Angeles è indispensabile avere l'avvocato e il manager giusto, se no non ce la puoi fare. Quello lì è un ambiente spietato perché ogni anno sono decine di migliaia di musicisti che vanno a vivere a Los Angeles per fare solo quello. Quindi, le code sono lunghissime e se sbagli un passo, quello dietro di te ti supera.

Vivo a Los Angeles ormai da 33 anni e lo sbocco professionale l'ho trovato dopo dieci anni, quando ho finito di comporre le opere e il ciclo della musica sinfonica e con uno scienziato della NASA avevo creato uno spettacolo che celebrava la scoperta delle onde gravitazionali che erano state previste da Einstein all'inizio del XX secolo. Con questo ho girato tutta l'America e da lì in poi ho avuto modo di comporre

delle colonne sonore per gli spettacoli multimediali dell'Adler Planetarium di Chicago, il più grande degli Stati Uniti. In seguito ho fatto spettacoli multimediali e concerti dedicati a Pasolini.

Quando ancora vivevo in Italia, per un periodo avevo una delle prime etichette discografiche indipendenti, la Ictus, che funzionava bene, assieme alla mia prima moglie. Facevamo una vita discreta, ma con il divorzio l'etichetta si spense. Nel 2004, un produttore polacco mi propose di riportare in vita la Ictus e così fu. I musicisti jazz e quelli che facevano musica improvvisata mi chiedevano di tornare».

Tra tutte queste attività ha trovato pure il tempo per scrivere libri di musicologia.

«Dopo la laurea in giurisprudenza a Trieste avevo conseguito la laurea in musicologia a Bologna. Ho scritto nel 1976 la prima guida sulla storia e le tecniche degli strumenti a percussione in Italia e un libro su tutti gli strumenti musicali. In seguito ho scritto un libro sulla storia della batteria che ha avuto un successo enorme e me lo chiedono ancora oggi, ma di cui non ho mai guadagnato un centesimo. Adesso un editore sta lavorando a una ristampa e a una versione in inglese».

L'avvento di Internet

Ha detto che negli anni Settanta, i suoi concerti erano seguiti da un folto pubblico. Oggi non è più così?

«La musica jazz è diventata estremamente di nicchia e la ragione va ricercata nell'avvento di Internet. In Rete si trova tutto e gratis. Negli anni Settanta, invece, c'era uno stimolo pazzesco perché l'unico modo di sentire la musica era di comprare un disco, o andare a un concerto, oppure c'era qualche trasmissione alla radio. A Udine ascoltavo Radio Capodistria e qualche volta mandavano in onda programmi di jazz o di musica d'avanguardia. Per il resto era il deserto. Alla RAI c'era una trasmissione alle undici di sera e questo era tutto. La gente andava ai concerti per sentire la musica che magari poi non le piaceva. C'era la curiosità intellettuale. L'Internet ha ammazzato tutto. Chi vuole ascoltare qualcosa va su Youtube e lo trova».

Però, Youtube è pure un mezzo che ci permette di scoprire cose nuove...

«Il dramma, secondo me, è che oggi abbiamo un mezzo che possiede tutta la conoscenza umana e uno potrebbe, applicandosi, diventare esperto di tutto. E invece l'ignoranza dilaga. Negli anni Settanta, con la musica facevamo la rivoluzione. Adesso questi ideali non esistono più, la cultura è diventata abbastanza secondaria. Negli Stati Uniti, la cultura non c'è mai stata, a dire il vero. Io vivo in un Paese in cui la cultura la sovvenzionano alcuni illuminati privati e se quelli smettono di farlo la cultura non c'è. Se la Los Angeles Philharmonic un anno non ottiene tutti i finanziamenti dai privati e dalle fondazioni licenzia dieci musicisti».

Come si trova a Los Angeles, se mettiamo da parte le questioni di cultura e di finanziamenti?

«Io mi trovo bene perché abito vicino al mare. Ultimamente abbiamo avuto dei disastri atmosferici con bufere di neve e alluvioni, dopo due anni di siccità totale, però si può vivere. Io sono un po' prigioniero là: a un certo punto volevo tornare in Italia, ma la mia compagna non se ne vuole andare. L'Europa non mi manca, anche perché ci torno spesso in quanto è l'unico posto in cui i concerti vengono pagati. Negli USA, infatti, i musicisti sono pagati a incasso e i concerti d'avanguardia sono seguiti da pochissime persone. Volevo tornare anche per motivi politici, in quanto con l'arrivo di Trump gli USA sono diventati un Paese infernale. Gli USA non sono soltanto New York, Los Angeles, Chicago, New Orleans... il resto è un deserto culturale in cui la gente vive con il fucile appeso sul caminetto. Il razzismo, dopo Trump, è diventato ancora più pronunciato e i suoi seguaci sono diventati molto più spavaldi».

In un'intervista ha detto che a guidarla e a sostenerla nella vita sono la passione e l'arte...

«Ho avuto una vita piuttosto contrastata e sono uno dei pochi che ha vissuto sempre solo di musica. Negli USA, i musicisti di solito insegnano nelle università o fanno altri mestieri per sopravvivere. Avendo sempre vissuto solo di musica, ci sono stati anni tremendi in cui ho dovuto stringere la cinghia, ma non ho rimpianti. Ho fatto tutto ciò che volevo. L'arte è la vita».



GORAN ŽIROVIĆ

«MRLJEK E PRJJEK» CONQUISTANO LA GIURIA DEL «PICCOLO MARULIĆ»

LO SPETTACOLO IDEATO DA DAVID PETROVIĆ SI AGGIUDICA DUE PREMI ALLA RASSEGNA DI SPALATO

TEATRO DEI BURATTINI di Stella Defranza

Il Teatro dei burattini di Fiume di produzione in produzione continua a mietere successi ai Festival per l'infanzia, sia a livello nazionale, che internazionale. In questi giorni ci è giunta la notizia che al Festival teatrale per l'infanzia "Piccolo Marulić" (Mali Marulić), organizzato dal Teatro dei burattini di Spalato e tenutosi all'inizio di aprile, lo spettacolo "Mrljek e Prljek", nonché il suo autore, David Petrović, hanno ottenuto due premi, rispettivamente per il Miglior spettacolo della rassegna e per il Miglior testo. I due piccoli germi, Mrljek e Prljek nati dalle menti e dalla penna di Jelena Pervan e Jelena Brezovec insegnano ai bambini le abitudini igieniche necessarie a non ammalarsi e a non sviluppare cattivi odori. David Petrović li ha letteralmente estratti fuori dai tre albi illustrati per presentarli ai bambini e renderli due personaggi cattivi, ma contemporaneamente anche simpatici. Abbiamo parlato con l'autore per scoprire com'è nato lo spettacolo e cosa voglia dire per lui l'ottenimento di questo riconoscimento al "Piccolo Marulić".

Da dove è scaturita l'idea per questo spettacolo?

"La direttrice del Teatro dei burattini, Magdalena Lupi Alvir, ha pensato di portare in scena i due simpatici personaggi dei libri. Sicuramente i motivi erano legati alla pandemia e anche noi abbiamo sentito il bisogno di affrontare il tema dell'igiene personale. Mrljek e Prljek sono molto popolari tra i bambini e tutti li conoscono o ne hanno sentito parlare. Per questo motivo Lupi Alvir e Vedrana Balen Spinčić, una volta deciso questo progetto, hanno iniziato a cercare una persona che potesse realizzarlo e così si sono ricordate di me. Pensando ai due germi e al loro carattere, l'abbinamento a me e al mio modo di affrontare il teatro è stato spontaneo. Devo dire in tutta sincerità che fino ad allora non ne avevo mai sentito parlare e dunque uno dei primi passi che ho fatto è stato quello di prendere i libri e leggerli. Abbiamo scelto tre dei quattro albi illustrati esistenti all'epoca e li abbiamo uniti in un unico spettacolo. Ho subito chiesto di fare pure la drammaturgia, ovvero di scrivere il testo ispirandomi ai libri, perché quando inizio a preparare uno spettacolo riesco da subito a visualizzare la scena e come dovrebbero muoversi i personaggi. Devo dire che anche i libri sono molto interessanti e divertenti e i due maschietti Mrljek e Prljek mi sono stati da subito molto simpatici. Nello spettacolo ho puntato a divertire i bambini più piccoli, ma non sono mancate neppure le battute rivolte ai genitori".

La giuria del "Piccolo Marulić" ha lodato la fedeltà del testo ai libri. Che cosa ha preso dai libri e cosa ha aggiunto di suo?

"La trama di tutte e tre le vicende è rimasta intatta, ovvero lo scheletro di ciò che avviene nei libri è lo stesso di quello sulla scena. L'albo illustrato, però, punta più sulle illustrazioni che sul testo e per questo motivo il mio compito principale è stato di costruire su questo scheletro tutta la polpa dello spettacolo. Ho aggiunto pure dei personaggi per rendere più dinamica la scena come ad esempio Dovid che festeggia il 19.esimo compleanno, ispirato ovviamente al Covid-19, e mi sono impegnato a riprodurre lo stile di scrittura usato nei libri. Quello che è stato aggiunto nel corso della recitazione sono state ad esempio le inflessioni dialettali, nate spontaneamente per dare più colore ai piccoli germi. Molte proposte sono arrivate dagli attori e io le ho accettate. Voglio lodare la squadra degli attori, composta da Alex

Daković (Mrljek), Karin Frölich (Prljek), Andrea Špindel nei tre ruoli principali, Petra Šarac e Damir Orlić.

Quello che ho voluto rendere sulla scena sono i due mondi nei quali si svolge l'azione, ovvero quello microscopico dei germi e quello a grandezza d'uomo dove si muovono i bambini. In entrambi gli universi ci sono due feste di compleanno. I germi celebrano quello di Dovid, mentre i bambini quello di Nora, per il quale si devono preparare e lavare. Il problema di Nora è quello di non lavare le mani e rosicchiare le unghie".

Com'è stata resa la parte scenica dello spettacolo?

"La scenografia è molto interessante perché abbiamo una lente d'ingrandimento che ci fa vedere Mrljek e Prljek, mentre in lontananza vediamo i bambini. In questo modo i bambini in platea possono muoversi con la fantasia su tre piani diversi: quello reale, quello dei germi e quello dei burattini che impersonano i bambini. Alla fine dello spettacolo abbiamo giocato pure con le luci e con le ombre creando un effetto molto interessante che dà maggiore profondità alla dimensione microscopica. Vorrei lodare pure la nostra costumista e burattinaia Luči Vidanović che ha realizzato Mrljek e Prljek così come sono nel libro, con una grande attenzione per i dettagli. I pupazzi sono assolutamente identici alle immagini del libro, con lo stesso numero di puntini, peluzzi, dentini e altro. Quella di prendere i personaggi così come sono nel libro è stata una scelta ponderata proprio per il fatto che volevamo lavorare con due personaggi da prima conosciuti al pubblico".

Quali sono state le reazioni del pubblico?

"Ottimo. E i biglietti vanno costantemente a ruba per tutte le repliche. Devo dire che gli spettacoli ispirati ai libri o albi illustrati destano sempre un interesse a priori dato che gli spettatori hanno delle aspettative. Per lo spettacolo di Velika Gorica avevamo pubblicato i biglietti sulla piattaforma ulaznice.hr ed erano andati a ruba un mese prima dello spettacolo. Non si tratta di un piccolo teatro, ma di uno spazio con 300 posti e noi abbiamo fatto due repliche. Quindi 600 persone hanno visto Mrljek e Prljek senza avere alcuna raccomandazione precedente, solo perché hanno riconosciuto il titolo dello spettacolo e l'hanno associato ai libri. Spesso mi sono trovato tra il pubblico, ma in una ventina di occasioni

ho pure recitato quando Alex Daković (Mrljek) stava male e le reazioni sono sempre state eccellenti. Anche a Spalato al "Piccolo Marulić" il pubblico ha salutato ogni canzone, ogni personaggio, persino quelli che parlavano in dialetto dalmata".

Quanto è importante la componente educativa?

"È essenziale, perché sia i libri che lo spettacolo sono nati per trasmettere questo messaggio ai bambini. Il nostro intento non era, però, quello di bacchettare i ragazzi che non amano lavarsi, ma piuttosto di divertirli e insegnare in maniera molto sottile. I bambini che non vorranno lavarsi anche in futuro dovranno fare i conti con Mrljek e Prljek. Tutti i messaggi vengono ribaditi anche nelle nostre canzoni, che sono divertenti e orecchiabili. Krešimir Kunda ha scritto la musica di tutti i brani e il testo di una canzone e lo devo lodare per la sua serietà e dedizione, ma anche per i bellissimi ritmi e le melodie divertenti che hanno dato un tocco originale al progetto".

Quali sono le prossime tappe per Mrljek e Prljek e gli altri spettacoli fiumani?

"Il nostro prossimo appuntamento è lo SLUK (Susret lutkarskih kazališta

Hrvatske), una manifestazione biennale e sicuramente il festival dei teatri dei burattini più importante a livello nazionale. L'appuntamento sarà all'inizio di giugno e per adesso penso che non ci saranno altre repliche. Prossimamente andremo in Serbia, a Novi Sad e Kragujevac, con altri tre spettacoli, 'Ju-Ju', 'La cassetta felice' e i 'Canti del ghiaccio'. Una volta conclusa questa

parentesi mi prenderò una pausa perché sto per diventare nuovamente papà e quindi non voglio prendermi altri impegni. Il fatto di non fare piani concreti non vuol dire che sto con le mani in mano. Il lavoro c'è e gli spettacoli non mancheranno".



David Petrović con i due pupazzi, protagonisti dello spettacolo



NELL'AMBITO DEL FLORAL WEEK TENUTOSI AD ABBAZIA REALIZZATA UNA COPIA DELLA FAMOSA «NINFA»

Aggraziata, elegante, misteriosa, eterea, indiscusso simbolo di Abbazia e di tutta l'area quarnerina. Si presenta così la statua nota a tutti come "La ragazza col gabbiano", installata sul Lungomare abbaziano nel 1956, in luogo della "Madonna del Mare", la quale vegliava sull'anima del conte Arthur Kesselstadt, scomparso durante un naufragio nel 1891, oggi conservata presso il Museo croato per il turismo, all'interno di Villa Angiolina. Realizzata dallo scultore accademico Zvonko Car, che ha scelto quale modella l'amica Jelena Jendrašić di Crikvenica, con l'idea che la scultura accoglia i turisti che giungevano via mare, dato il suo diretto contatto con le onde, viene chiamata dagli abitanti locali anche "Ninfa". La bella fanciulla, ormai da decine di anni, incuriosisce e ammalia una miriade di turisti nostrani e stranieri, i quali non mancano di farsi immortalare accanto alla stessa. A essere sedotti dal suo fascino sono stati anche i rinomati designer floreali di fama internazionale, la connazionale Christina Cianci Žerić (referente per la Scuola Laboratorio idee in Croazia e in Slovenia, titolare dello studio di floral design Lab9 Flower & Objects, sito a Volosca) e gli italiani Vincenzo Antonuccio (tra i migliori 8 floral designer al mondo) e Marilena Calbini.

Dialogare e lavorare con la natura

Affiancati da una preziosa équipe italiana (costituita dagli stilisti/progettisti floreali Matilde Corrias, Alessandra Villa, Giuseppe Contartese, Emanuele Ciaramidaro e Andrea Spagnoletto), agli inizi di aprile, nell'ambito del Floral Week (oltre ad aver organizzato vari laboratori creativi, una mostra e una sfilata di moda) hanno realizzato una sua "gemella", tradotta in una maestosa scultura vegetativa, collocata di fronte al Padiglione artistico "Juraj Šporer". Creata con sapienza, pazienza, ispirazione e passione nel corso di tre giornate, l'incantevole opera, a forte impatto emozionale, si mostra capace d'interpretare e dare una nuova dimensione e vita alla natura. Alla raffinata scultura sono state così conferite le sembianze di una fanciulla sfuggente ed enigmatica, una Ninfa che trasuda amore e, oltretutto la percepibile forza vegetativa, anche un coinvolgente potere vivificante, frutto di un minuzioso e magistrale lavoro in cui nulla è stato lasciato al caso, dove ogni dettaglio, ogni ramoscello, ogni movimento, ogni vuoto e ogni pieno, ogni scelta e ogni linea, hanno una loro ragione d'essere. La sua bellezza e le sue fattezze, come quelle della Ragazza col gabbiano, seducono e riempiono di meraviglia chi la guarda, facendogli vivere un'esperienza unica, un invito alla contemplazione e alla riflessione su se stessi e sull'ambiente, al rispetto nei confronti di Madre Natura e Madre Terra. "Ciò che noi facciamo è dialogare e lavorare con la natura, ossia dare valore a tutto ciò che è naturale. Sono venuto ad Abbazia, invitato da Christina, prima della pandemia e me ne sono innamorato. Dieci anni fa lei aveva seguito la nostra scuola di Floral design in Italia e l'ha frequentata per tre anni. Lì ha cominciato a sentire e percepire l'importanza di ciò che facciamo, a respirare quello che è l'arte floreale e, successivamente, ha sempre cercato di portare qui la Scuola e le esperienze acquisite in Italia, in Russia, a Singapore, in Svizzera. Finalmente, circa quattro mesi fa, l'occasione è arrivata e l'abbiamo sfruttata. Abbiamo iniziato subito a lavorare sull'idea. Ho chiesto qual'era il simbolo di Abbazia e lei ci ha inviato sia le foto che il significato concettuale della Ragazza col gabbiano che, nello specifico, è stato approfondito da Marilena", ci ha riferito Vincenzo Antonuccio tra una fase e l'altra della realizzazione della scultura vegetativa.

Design, natura e sensibilità

Ma, in effetti, che cos'è il flower design e che cosa fa un designer floreale? Ce lo ha spiegato Marilena Calbini, docente internazionale di arte floreale presso la Scuola Laboratorio idee, rilevando che "noi cerchiamo di creare un connubio tra design e un'espressione artistica di natura



La Ragazza col gabbiano



La gemella vegetale della famosa Ninfa

LA RAGAZZA COL GABBIANO SI VESTE DI... VERDE

FLOWER DESIGN

di Ornella Sciucca



Vincenzo Antonuccio



Un passaggio della realizzazione dell'opera

e sensibilità, ovvero di andare proprio alla riduzione e cercare i sentimenti più sottili. Ciò che ci ha colpito di più nel vedere la Ragazza col gabbiano, oltre alla sua storia, è stata l'acqua, che s'infrange continuamente nelle pietre che la sorreggono. Da lì abbiamo pensato che la forza dell'acqua la quale, come la Ninfa, è una forza femminile, poteva essere il messaggio più importante da trasmettere. Infatti, sotto alla nostra scultura la base/il mare ha una grande potenza in quanto l'acqua non si ferma, fluisce e scorre in molte direzioni, va oltre. In tal modo prende la forza ed esalta la linea sinuosa e femminile che caratterizza la nostra realizzazione. La femminilità non nasce, quindi, soltanto dalla Ninfa, ma anche dalla vitalità dell'acqua. Ed è questo il concept del nostro lavoro. Vorrei inoltre ricordare che ciò che maggiormente conta quando creiamo questo tipo di opere è la sensibilità verso il dare nuova vita a una forma di vita che sta morendo. Così, ad esempio, posticipiamo la morte degli alberi destinati ad essere bruciati e trasmettiamo dei messaggi molto importanti, di cui oggi il mondo ha molto bisogno. Noi partiamo dal fatto che non c'è più alcuna

connessione tra l'uomo e la natura, che egli crede di sovrastare, cerchiamo di dire che, al contrario, dobbiamo cercare di unirci ad essa. La natura ci accoglie e non possiamo pensare che, a lungo termine, la potremo dominare. Se lo faremo essa ci si rivolgerà contro. Pertanto, dato che l'arte è un'espressione, ciò che facciamo è portare una sua nuova forma, indirizzata in una direzione ben chiara. È come trasmettere ciò che sentiamo". Sulla scia delle riflessioni di Calbini nasce spontanea la domanda: chi è l'artista? A detta della floral designer "l'artista è un uomo in bilico tra due mondi, quello reale e quello di un'altra dimensione. L'unico modo che ha per collegarsi con la realtà ed esprimersi è tramite la sua arte". Alle sue parole Antonuccio ha voluto aggiungere che dietro a ogni loro lavoro c'è sempre un grande studio, un progetto e lo stesso non è mai teso alla mera decorazione.

Le origini di Laboratorio idee

Laboratorio Idee è stata la prima Scuola di Formazione in Italia a divulgare la sperimentazione creativa attraverso il superamento di schemi e nozioni tradizionali. Creata nel 1995 dalla lunga

esperienza accumulata durante 30 anni di attività del suo fondatore, Carmelo Antonuccio, padre di Vincenzo, si è imposta subito alla ribalta nazionale per l'innovazione che ha portato fra i banchi durante i corsi professionali di tecnica floreale. Grazie alla grande capacità di formare professionisti in Italia, ha creato un team nazionale capace di concorrere nelle più prestigiose manifestazioni di arte floreale svoltesi in Italia. Inoltre, ha ideato e organizzato il Concorso nazionale "Floral Designer" che si svolge ogni anno a Milazzo (ME) nel mese di ottobre, come pure svariate sfilate a carattere nazionale in alcuni dei più importanti contesti storici, esaltandone l'importanza, fra cui l'anfiteatro romano - arco di Traiano di Benevento. L'istituzione, altresì, organizza mostre di arte floreale nelle ville antiche della Lucchesia ed è gemellata con la più prestigiosa Scuola di Arte Floreale svizzera, l'Atelier5 di Peter Hess e Marie Boson. Vanta molte apparizioni in programmi televisivi tra cui Domenica In, Linea Verde, Uno Mattina, Buona Domenica e, a detta di Vincenzo Antonuccio, conta 15 punti scuola in tutto il mondo.

PIANO DAY

di Erika Barnaba

PROTAGONISTI GLI ALLIEVI DELL'ACCADEMIA DI MUSICA DELL'UNIVERSITÀ «JURAJ DOBRILA» DI POLA

Sono stati gli studenti di pianoforte dell'Accademia di musica dell'Università "Juraj Dobrila" di Pola i protagonisti della Giornata mondiale del pianoforte, un appuntamento speciale che vede riunirsi tutti gli amanti del piano, giovani e meno, dilettanti e professionisti, per festeggiare questa ricorrenza che si celebra l'88° giorno dell'anno, in omaggio agli 88 tasti del pianoforte. Per il terzo anno consecutivo, grazie all'iniziativa dell'Università popolare aperta di Buie, gli allievi sono stati ospiti del teatro cittadino di Buie, che ha aderito così come unica città della Croazia alla celebrazione.

"Il Piano Day, o Giornata internazionale del pianoforte, si celebra in tutto il mondo con lo scopo di creare una piattaforma per progetti relativi al pianoforte al fine di promuovere lo sviluppo dello strumento. Accoglie come partecipanti tutti gli amanti del pianoforte, giovani e meno giovani, dilettanti e professionisti, di qualsiasi direzione musicale. Ci sono così tanti pianoforti che non vengono suonati perché rotti o conservati nei negozi di pianoforti o usati come mobili piuttosto che come strumenti musicali. Allo stesso tempo abbiamo tantissimi musicisti di talento che non hanno la possibilità di possedere un pianoforte. Il Piano Day offre quindi l'opportunità a chi abbia un pianoforte inutilizzato di 'collocarlo' laddove possa essere apprezzato. Tutti coloro che vogliono condividere la gioia di suonare e ascoltare la musica per pianoforte sono invitati a partecipare e ad agire, e noi abbiamo aderito", ha rilevato Tanja Šufraj, f.f. di direttrice dell'UPA buiese, sottolineando come il mondo ha bisogno di un "Piano Day" per molte ragioni, ma soprattutto perché non fa male celebrare il pianoforte e tutto ciò che lo circonda: artisti, compositori, costruttori di pianoforti, accordatori, musicisti e, soprattutto, l'ascoltatore. L'evento ha permesso ai giovani musicisti di acquisire esperienza sul palcoscenico, esibendosi davanti a un pubblico in un contesto professionale, in particolare per la giovane pianista Emma Vojnić della sezione di musica della scuola elementare Marija e Lina di Umago che, seguita dalla docente Jovana Vučetić, ha avuto l'onore di inaugurare il concerto con "Arabesque n.1", scritta dal compositore e pianista francese Claude Debussy tra il 1888 e il 1891, quando aveva solo vent'anni. La seconda opera proposta è stata "Preludio" del compositore croato e serbo Marko Tajčević.

Sono seguite le esibizioni degli studenti dell'Accademia di musica di Pola, le cui attività vanno oltre alle lezioni in quanto il processo di insegnamento comprende una vasta gamma di attività e contenuti artistici e scientifici a cui partecipano sia i professori che gli studenti. Si pensi all'attività concertistica, ai masterclass di eminenti artisti e docenti, alla partecipazione ai concorsi, ai rami editoriali o ancora alla cooperazione internazionale. Attraverso le suddette attività, l'Accademia musicale è presente nella vita culturale e pubblica dell'intera Regione istriana e si distingue come una delle componenti più attive dell'Università "Juraj Dobrila". I risultati delle attività menzionate sono riconosciuti non solo nel contesto locale, ma anche in tutta la Croazia e all'estero, dove il personale docente e gli studenti godono grande successo e riconoscimento.

A presentarsi per primo è stato Dorijan Jarnjak (2° anno/Corso di Primo livello) che ha fatto viaggiare i presenti sulle note di Wolfgang Amadeus Mozart, con le "9 Variazioni su un Minuetto di J. P. Dupont K. 573". Jarnjak, con molta



Emma Vojnić, Matko Lušetić, Helena Tkalčec, Klara Hosni e Dorijan Jarnjak

AL TEATRO CITTADINO DI BUIE FESTEGGIATO IL PIANOFORTE



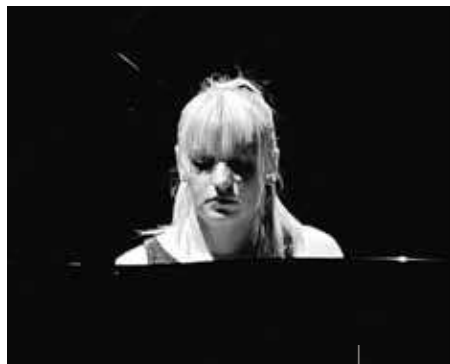
Matko Lušetić



Dorijan Jarnjak



Emma Vojnić



Klara Hosni



Helena Tkalčec

tecnica e virtuosismo, ha concluso la sua esibizione con "Etude in fa minore, op. 25 n. 2" di Frederic Chopin. Seconda a calcare il palcoscenico è stata Klara Hosni (1° anno/Corso di Secondo livello) con "Sedam balkanskih igara" (Sette giochi balcanici), l'opera più famosa di Marko Tajčević, composta nel 1926. Come compositore Tajčević ha lasciato una piccola ma illustre opera di 54 composizioni per cori, canzoni soliste e composizioni per pianoforte, basate principalmente su idiomi popolari slavi meridionali. Le sue opere sono state pubblicate anche all'estero e includono nel loro repertorio grandi pianisti mondiali come A. Rubinstein. A far ritornare i presenti nel mondo di W. A. Mozart è stato Matko Lušetić (1° anno/Corso di Primo livello) con "Sonata in Do minore K. 457", composta durante il periodo di circa dieci anni della vita di Mozart in cui si sottrasse al patrocinio dell'Arciduca di Salisburgo e rappresenta uno dei più straordinari capolavori del musicista. Ultima ad esibirsi è stata l'allieva Helena Tkalčec (4° anno/Corso di Primo livello) con "Tičji pir" di Ivan Matetić Ronjgov,

compositore che ha dedicato tutta la sua vita alla musica istriana, cioè allo studio del folklore musicale istriano e alla composizione in base alle sue caratteristiche. Il valore del lavoro del compositore, melografo e pedagogo musicale è inestimabile e lo colloca tra i più importanti compositori della letteratura corale in genere, non solo nel nostro paese. Fin dal Rinascimento, è difficile trovare un maestro che abbia espresso una così vasta gamma di contenuti ed espressioni tecniche esclusivamente con la voce umana. Quindi un creatore di opere dal valore duraturo che si possono giustamente dire "venute dal popolo e per il popolo". La Tkalčec ha concluso il concerto in bellezza con "Contradanza" di Boris Papandopulo, compositore e direttore d'orchestra croato. Nel corso della propria carriera, Papandopulo ha composto oltre quattrocento opere, musica sinfonica, da camera e per strumenti solisti, corali e musica sacra, melodrammi, balletti e colonne sonore per il cinema. Nel 1946 fonda e dirige il Teatro dell'Opera di Fiume, oggi Teatro Nazionale Croato "Ivan de Zajc" e sede

della compagnia del Drama Italiano. Per il complesso fiumano ingaggia decine di orchestrali provenienti dall'Italia. In seguito, Papandopulo è stato direttore dell'Orchestra sinfonica della RTV croata, dell'Opera di Sarajevo e dell'Opera di Spalato. Ha diretto complessi operistici pure in Italia, Germania, Austria, Bulgaria, Romania, Cecoslovacchia e Polonia. Nel 1996 l'Associazione dei Compositori della Croazia (Hrvatsko Društvo Skladatelja) ha istituito il Premio "Boris Papandopulo" che viene assegnato ogni anno. Quindi una chiusura che, oltre a far viaggiare i presenti in passaggi pianistici conosciuti, ha fatto rivivere pure un pezzo importante di storia del territorio. Il programma proposto alla serata è stato preparato dai docenti Charlene Farrugia Božac, Jakša Zlatar e Marijan Đuzel, con la consulenza artistica di Vesna Ivanović Ocwirik. Una ricorrenza dove è stato dimostrato come unendo la musica alla fantasia e alla creatività si possa dare vita ad eventi eccezionali e (forse) non ancora consueti nel nostro territorio.

CINEVIAGGIO

di Tanja Škopac

ALLA SCOPERTA DEI PAESAGGI DELLA VITA E DEI FILM DELLA PRIMA ATTRICE ASIATICA PREMIO OSCAR



La struttura principale del complesso Kiyomizu-dera in autunno



Alcuni dei torii dell'area Fushimi Inari Taisha



Visitare Arashiyama indossando i kimono riservati alle maiko



La foresta di bambù ad Arashiyama

FINO A KYOTO CON MICHELLE YEOH

“Quella magica sensazione di essere non dove si è fisicamente, ma altrove, in tutti quei luoghi incredibili”. Nel parlare, in un'intervista, dei suoi inizi nel mondo cinematografico, ma anche degli anni prima del suo esordio sul grande schermo, Michelle Yeoh, da meno di due mesi conosciuta come la prima attrice asiatica a vincere il Premio Oscar, ha descritto con queste parole la propria visione e percezione del potere del cinema. Immagini di “luoghi incredibili” non mancano nemmeno nei film della Yeoh e in alcuni di questi ci “fermeremo” nelle righe che seguono. Ma prima va detto che quella di Michelle Yeoh è una carriera nel mondo del cinema lunga quattro decenni e iniziata a Hong Kong. Attrice versatile, negli anni ha difeso con successo il proprio titolo di “regina” delle arti marziali nei vari film d'azione in cui ha recitato anche al fianco di Jackie Chan ed eseguito molte di quelle scene che di solito sono riservate a cascatori.

Il ruolo di Evelyn Quan Wang, proprietaria di una lavanderia self-service che scopre di essere capace di viaggiare attraverso un numero infinito di universi paralleli, nella pellicola “Everything Everywhere All at Once”, con il quale ha vinto l'Academy Award, sarebbe stato offerto inizialmente proprio all'attore menzionato. Il quale ha rifiutato l'offerta, contribuendo così ai presupposti per l'assegnazione del premio alla Yeoh, la quale, nella notte degli Oscar, ha pronunciato il suo ormai famoso discorso in cui non ha mancato di soffermarsi sulle proprie origini, dedicando il riconoscimento alla madre, la quale la stava “guardando dalla Malesia”, dove Michelle è nata nel 1962, e a tutte le madri, che sono “le vere supereroine”. E dicendo a tutte le “ladies” di non rinunciare mai ai sogni e di non lasciarsi dire che i migliori anni della vita siano passati.

Il domani non muore mai

Anche se lei stessa, a causa di una lesione alla schiena, all'età di 16 anni, ha dovuto rinunciare al suo desiderio di diventare ballerina professionista. “Domani passerà”, sono le parole che in quel momento l'attrice avrebbe voluto sentire dal proprio medico, al posto del consiglio di iniziare a pensare a un'altra carriera. La prognosi è stata, invece, pronunciata da uno specialista di medicina tradizionale cinese al quale la sottoscritta si era rivolta il giorno dopo l'arrivo a Kuala Lumpur, nella capitale malese, durante la visita alla Chinatown, a causa della bruttissima sensazione di avere un orecchio tappato, dovuta a un terribile raffreddore e peggiorata dopo il lungo volo dalla Croazia. Aveva ragione il medico della Petaling Street, questo il nome del suo luogo di lavoro, situato nel cuore del quartiere cinese della “città sul fiume fangoso” (così, dicono,



Il villaggio Koh Panyee nella baia Phang Nga

potrebbe essere adattato il toponimo “Kuala Lumpur”).

Invece, Michelle Yeoh, pochi anni dopo il consiglio del suo medico, decide di accettare l'offerta di recitare in quello che sarà il suo primo film. Noto con il titolo “Mao tou ying yu xiao fei xiang” o “The Owl vs. Bumbo”, vede pure la partecipazione di Jackie Chan ed esce nel 1984. Tredici anni dopo arriva per l'attrice, ai propri inizi cinematografici conosciuta con il nome d'artista Michelle Khan, un altro “domani”, parola che compare nel titolo della prima opera hollywoodiana della sua carriera: si tratta della pellicola “Il domani non muore mai”, in cui l'attrice interpreta il ruolo di Wai Lin, agente dei servizi segreti cinesi, mentre Pierce Brosnan appare nei panni di James Bond, agente segreto britannico con qualifica 007. Il film è del 1997. Per queste righe è importante la scena in cui Wai Lin e Bond cercano di individuare le coordinate geografiche di una nave, che, come conferma la protagonista, si trova nella baia Ha Long in Vietnam. Ma non avendo avuto i produttori i necessari permessi da parte delle autorità vietnamite per filmare in Vietnam, ad ospitare i protagonisti era stata la baia thailandese Phang Nga, dove si trova il faraglione di tutti i faraglioni, il cosiddetto Ko Tapu, “isolotto chiodo”. Situato di fronte all'isola Khao Phing Kan, meta immancabile per molti visitatori della Thailandia, era stato reso famoso dal thriller “Uomo dalla pistola d'oro” del 1974, motivo per cui ormai da anni questa parte della baia Phang Nga viene promossa, a scopi turistici, come “l'isola di James Bond”.

Attraverso i torii

Piuttosto difficile riconoscere tutte le location che hanno fatto da sfondo alle scene di Michelle Yeoh e Pierce Brosnan girate a Bangkok, che nella pellicola rappresenta la città più popolosa del Vietnam, Ho Chi

Minh City. La capitale thailandese è cambiata di molto, ma continua a essere conosciuta, tra l'altro, anche come la città che detiene il Guinness dei Primati per avere il nome più lungo di un luogo: Krung Thep Mahanakhon Amon Rattanakosin Mahinthara Ayuthaya Mahadilok Phop Nopparat Ratchathani Burirum Udomratchaniwet Mahasathan Amon Piman Awatan Sathit Sakkathattiya Witsanukam Prasit. Oppure Krung Thep Maha Nakhon, o anche soltanto Krung Thep, che in varie guide turistiche per gli occidentali viene adattato come “città degli angeli”. Il significato di “thep” sarebbe anche “dio; dea; divinità”.

Per “discendere” dal divino al mondano bisogna attraversare qualche torii, il tradizionale portale giapponese, di solito color rosso vermiglio, collocato all'ingresso di un'area sacra, in cui si trova un santuario shintoista. Quindi, separa, in modo simbolico, il profano dal sacro. Migliaia di portali vermigli (in questo caso si parla di persino 10.000 porte di questo tipo) possono essere ammirate nell'area del santuario Fushimi Inari Taisha, fondato nell'VIII secolo e situato a sud-est della città di Kyōto, capitale culturale del Paese. Si tratta del più importante tra i santuari dedicati a Inari, “kami” (“spirito”, “divinità”) del riso e dell'agricoltura, ma anche di tutto quello che l'alimento menzionato rappresenta per il Giappone, come la fertilità, l'abbondanza, il successo... Inari presiede pure agli affari, per cui sono numerose le aziende giapponesi che hanno donato un torii al santuario. I loro nomi sono incisi sui pali. Quello principale, posto all'ingresso nell'area, è il portale Rōmon, donato, nel XVI secolo, da Toyotomi Hideyoshi, uno dei “Grandi Unificatori” del Giappone.

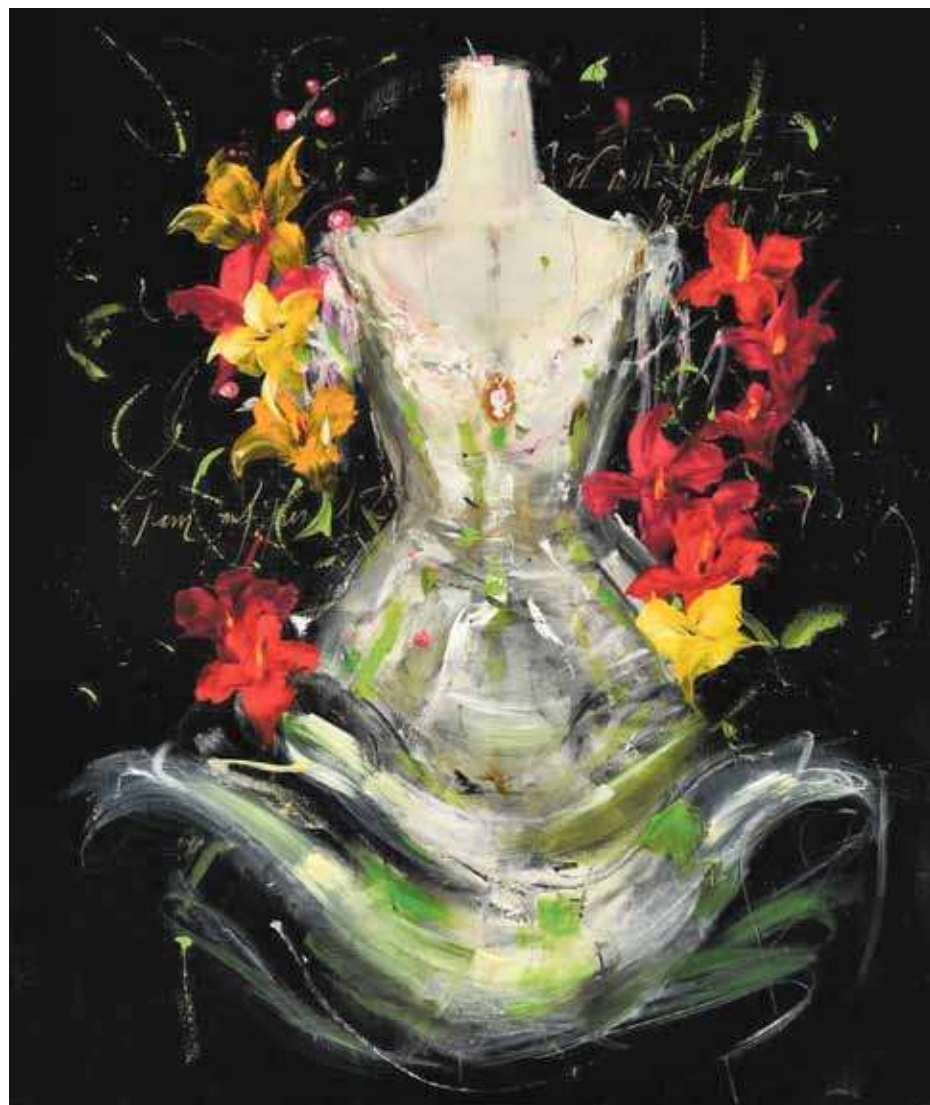
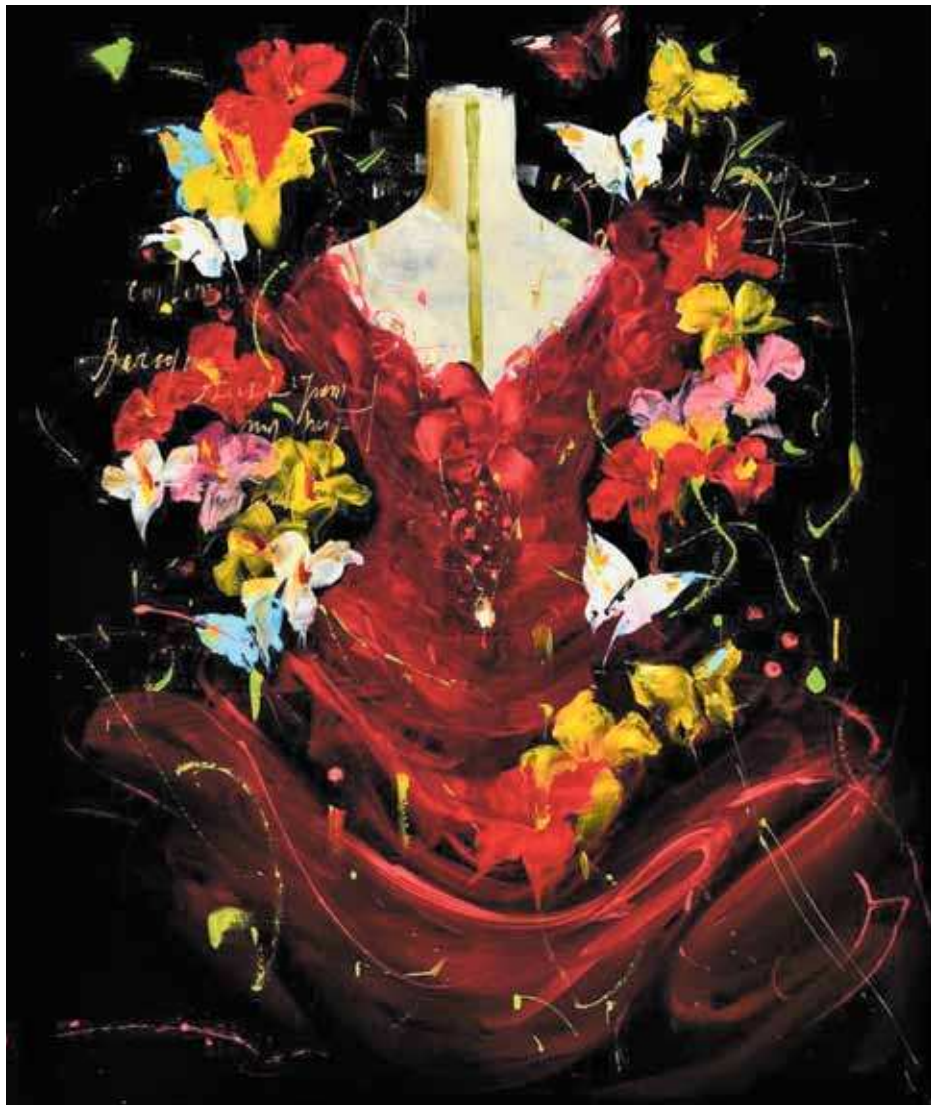
Il mondo dei fiori e dei salici

Alcuni dei portali del Fushimi Inari, che conducono fino alla vetta del vicino monte,

appaiono nel film “Memorie di una geisha”, che contiene pure delle immagini di certi altri luoghi di Kyōto e dei dintorni, tra cui una parte del tempio buddhista Kiyomizudera e la foresta di bambù ad Arashiyama. Uscito nel 1997 e ambientato nel Giappone della prima metà del '900, ma girato per lo più sul set negli Stati Uniti, il film è del 2005 ed è tratto dall'omonimo romanzo: a correre sotto i torii è la protagonista, Chiyo, ancora bambina nelle stesse scene, interpretata da Suzuka Ohgo, che diventa una geisha dal nome Sayuri (Ziyi Zhang). Michelle Yeoh ha un ruolo secondario, ma importante dal punto di vista della trama, quello di Mameha, la quale decide di prendere sotto la sua protezione Chiyo facendola studiare da geisha. Come il romanzo di Arthur Golden, anche il film, diretto da Rob Marshall e premiato con tre Oscar (fotografia, scenografia e costumi), è stato criticato per una serie di motivi. Innanzitutto per le erronee presentazioni del mondo delle geisha, ovvero per gli “adattamenti” poco reali e autentici, conformi alle aspettative e ai gusti degli occidentali, e per il conseguente perpetuarsi degli stereotipi nei confronti delle geiko (termine utilizzato per le geisha a Kyōto) e delle maiko, geisha apprendiste, ma anche verso le donne asiatiche e l'Asia orientale in generale.

Si ritiene, per esempio, che nelle due opere il lavoro delle stesse appartenenti al cosiddetto “mondo dei fiori e dei salici” viene illustrato in modo da assomigliare fin troppo a quello di un altro tipo di professioniste, che in Giappone erano conosciute con il termine “oiran” e che erano cortigiane d'alto bordo. Anche se ci sono nel film dei dialoghi come quello in cui Mameha dice a Chiyo di tenere in mente che “geisha non sono cortigiane” e che “geisha” significa “artista” – la traduzione letterale sarebbe “persone d'arte”. Il loro lavoro, che originariamente veniva svolto da uomini e che ancor oggi inizia dopo un lungo ed esigente percorso formativo, consiste nell'intrattenere i clienti con danze, canti, giochi tradizionali e conversazione.

Oggi le pochissime geisha e maiko ancora attive e interessate a fare questo lavoro nella vita di tutti i giorni si trovano a dover assistere a comportamenti inaccettabili nei loro confronti anche da parte dei turisti in visita agli “hanamachi” (città dei fiori) di Kyōto. Le autorità locali hanno introdotto non solo delle regole di buona condotta, ma anche dei divieti per le fotografie in alcune aree private, invitando tutti a essere rispettosi verso queste rappresentanti di un mondo che sta scomparendo. Dopotutto, e lo dice Michelle Yeoh, questo pianeta appartiene a tutti noi e ognuno dovrebbe avere la possibilità di vivere nel rispetto reciproco e nell'armonia.



L'OMAGGIO DI LUCA BELLANDI ALL'INFIORATA DI NOTO

“**L**es fleurs du baroque”, è questo il titolo della mostra appena inaugurata presso le sale della Galleria Palazzo Nicolaci a Noto e che si potrà visitare fino al 21 maggio. Il protagonista è Luca Bellandi, artista figurativo livornese, tra i più interessanti e distintivi nel panorama italiano e non solo. Nella sua vita l'artista ha sperimentato differenti forme creative, che vanno dalla pittura alla scenografia, dal design alla grafica, spaziando anche nella fotografia. Bellandi si è conquistato negli anni la stima di pubblico e collezionisti grazie al suo modo personalissimo d'intendere la creazione artistica, sicuramente estrosa, in cui si ravvisano tracce del barocco, che l'autore rivisita a suo modo, rendendolo fortemente contemporaneo.

Non a caso l'esposizione prende, appunto, il titolo di “Les fleurs du baroque”, dove possiamo ammirare circa quaranta dipinti a tela di Bellandi, che vanno dalle medie alle piccole dimensioni. La maggioranza delle opere sono state create tra il 2022 e il 2023, alcune composte appositamente per questa iniziativa.

Un misto di pittura e poesia

Il richiamo ai fiori non è casuale, ci si riferisce infatti all'Infiorata, uno degli eventi più importanti e storici di Noto, che quest'anno giunge alla sua 44.esima edizione e la mostra s'inserisce proprio all'interno di questa manifestazione. D'altra parte l'artista stesso ama i fiori, grazie ai quali riesce a trovare una valenza sia decorativa che artistica e questi si fanno elementi che arricchiscono queste opere dal sapore barocco e fortemente teatrale.

Il tutto è inserito da Luca Bellandi in un'atmosfera onirica e visionaria, dove protagonisti assoluti dei lavori si fanno manichini, acefali, busti sartoriali, che qui, dipinti in modo stilizzato, sembrano prendere vita, contestualizzati in un ambiente cristallizzato e metafisico.

ARTE di Stefano Duranti Poccetti

NELLA GALLERIA PALAZZO NICOLACI INAUGURATA LA MOSTRA «LES FLEURS DU BAROQUE» DELL'ARTISTA FIGURATIVO LIVORNESE

Ci sono anche calchi di gesso con un richiamo all'antichità e anche una natura composta da fiori e animali. Ma tutto in queste opere ci parla di abbandono e solitudine, coi manichini che sono lasciati nel silenzio, come abbandonati. Eppure loro trovano la forza di splendere, in un certo qual modo umanizzandosi e divertendosi a sprizzare colori e fantasie. Come scrive la curatrice della mostra Paoletta Ruffino, “sono opere che trasmettono un senso di magica sospensione silenziosa, di misteriosa realtà cristallizzata al di fuori del tempo, in cui soggetti abbozzati con tocchi di colore denso e vibrante, emergono da sfondi monocromi neri, bianchi, azzurri e ocre, che diventano spartiti manoscritti di parole e pensieri criptici. La commistione tra figurazione e astrazione permea tutta la sua pittura, che muove dall'anima e all'anima, parlando attraverso segni e simboli combinati come baudelairiane “Corrispondenze” tra suoni, colori e profumi, legati reciprocamente, in una magia sinestetica d'incantamento. La pittura di Bellandi incarna quell'incontrovertibile pensiero estetico dell’“Ut pictura poesis” (come nella pittura così nella poesia)”.

Le sue opere sono veri e propri leganti in grado di unire passato e futuro attraverso un delicato fil rouge che fa sì che antichità e contemporaneità navighino di pari passo, dando infine luogo a un risultato eccezionale e fortemente originale.

L'eleganza del classicismo

L'attenzione per il classicismo si ravvisa in Bellandi nella sua continua ricerca di armonia e di equilibrio, non cercando tanto un impatto emotivamente potente, quanto una certa piacevole eleganza.

Il mistero è un altro ingrediente fondamentale in queste opere, che sembrano celare un qualcosa d'ineffabile e di impenetrabile – gli sfondi neri accentuano questa percezione. In modo delicato, per Luca Bellandi è importante inserire all'interno dei quadri il fattore naturalistico, facendolo però a modo tutto suo, come scrive ancora la Ruffino: “Telemento naturalistico non è accessorio alla scena, ma finisce col prevalere sull'elemento narrativo e figurativo: si tratta di un naturalismo lirico in cui il sentimento della natura e quello della storia sono indissolubilmente legati in un'unica immagine di grande seduzione poetica. Osservando i suoi lavori, sembra quasi di sentire il suono dei colori, i colori dei profumi, il gusto delle forme, l'eco della storia negli scenografici abiti moulage di gusto barocco, che prendono vita su busti sartoriali con i loro ampi drappaggi, studiati per creare linee sinuose tridimensionali, esattamente come fa il sarto di una maison francese”.

Va da sé che la moda è molto importante per il pittore e questo si evince per la sua capacità e precisione con le quali riesce a delineare questi abiti, che siano gonne o corsetti, realizzandoli con grande minuzia tecnica e conferendo una rara leggerezza.



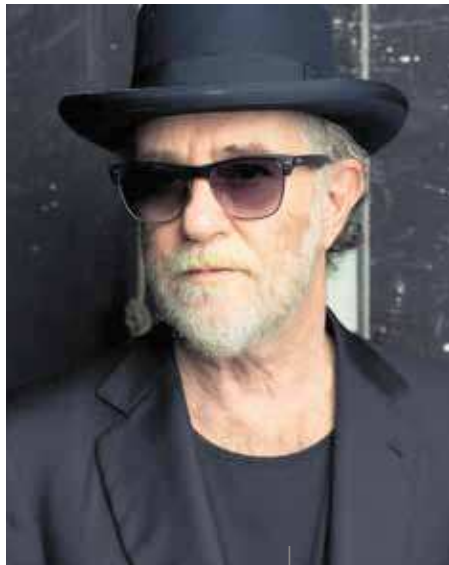
D'altra parte i manichini sono tali solo di nome, perché di fatto in questi dipinti si umanizzano, esprimendo sensazioni e sentimenti umani e all'evenienza sanno diventare anche sensuali.

Dal punto di vista stilistico, si tratta di opere a tecnica mista, dove il pittore predilige l'ampia pennellata, con un'attenzione particolare per le sfumature. In questo modo riesce a conferire leggerezza a queste stupende vesti. La sapienza coloristica si unisce a quella del disegno, che ammiriamo in particolare per come l'artista sa delineare perfettamente i manichini. Terminato il dipinto, Bellandi si diverte a spruzzare del colore qua e là per vivacizzarlo ed essendo lo sfondo nero questi colori emergono con forza, ricordandoci qualche opera di Schifano. Nel complesso ne vengono fuori lavori dal sapore allo stesso tempo materico e onirico, che non possono che sbalordire l'occhio dello spettatore.

La mostra, organizzata dall'Associazione Altera Domus, è aperta dal giovedì alla domenica dalle ore 17 alle 20. La personale è patrocinata dalla Città di Noto ed è stata realizzata grazie al contributo di: Casa D'Arte San Lorenzo, Acqua di Noto e Modica di San Giovanni e Alessandro Pizzo Avvocato.

LA CRONACA IN MUSICA

di Carla Rotta

«SU QUESTO MARE
NERO COME IL PETROLIO
AD AMMIRARE QUESTA
LUNA METALLO»

Francesco de Gregori



Il Titanic alla partenza da Southampton il 10 aprile 1912

Il 15 aprile 1912, il Titanic moriva nelle acque gelide del Nord Atlantico. Concepito per essere un transatlantico più che lussuoso lussuosissimo, con ogni comodità e ogni sfarzo possibile, affondò nel suo viaggio inaugurale, che lo avrebbe dovuto portare ad attraccare al molo 59 di New York la mattina del 17 aprile. La tragica storia del gioiello (per l'epoca) dell'industria navale, del suo equipaggio e dei passeggeri è ben nota. Sulla sua rotta il Titanic finì per navigare in un vasto campo di iceberg: uno segnò il destino della nave. "Iceberg, right ahead!": questo disse la vedetta Frederick Fleet al sesto ufficiale James Moody, nella plancia di comando, dopo avere suonato tre volte la campana per dare l'allarme. Lurto... il caos. L'acqua cominciò a invadere i compartimenti, il comandante Edward Smith ordinò di scandagliare la nave. Stando agli studi fatti durante la progettazione, la nave sarebbe potuta rimanere a galla anche con quattro compartimenti allagati in successione, ma non avrebbe retto con cinque compartimenti allagati. Le sei falle aperte dall'iceberg interessavano i primi cinque compartimenti prodieri. La situazione apparve drammatica fin da subito. Il Titanic era un condannato a morte: l'agonia iniziò alle 23,40 con la collisione contro l'iceberg, alle 2.20 del giorno successivo il mare si chiudeva sulla parte poppiera, dopo che poco prima si era inabissata la prua. Storia anche quello che venne dopo o nel frattempo: le poche scialuppe, in mare con ancora tanti posti vuoti, l'orchestra che suonava, gli SOS raccolti da navi lontane, la corsa della Carpathia, le "spallucce" della Californian. Subito dopo il naufragio furono aperte due inchieste, una da parte del governo statunitense e una dal governo britannico. L'inchiesta statunitense fu avviata il 19 aprile 1912, quella britannica ebbe luogo dal 2 maggio al 3 luglio 1912. Le inchieste conclusero che la mancanza di preparativi per le emergenze aveva fatto sì che i passeggeri e l'equipaggio del Titanic fossero stati colti alla sprovvista; l'equipaggio non era stato adeguatamente addestrato; l'unico dei tanti avvisi di iceberg ricevuti che era giunto al capitano Smith era stato da lui

TITANIC, LA NAVE CHE NON SAREBBE DOVUTA AFFONDARE

sottovalutato; il Board of Trade si sarebbe dovuto occupare con maggiore attenzione del numero delle scialuppe; il capitano del Californian Stanley Lord aveva trascurato le richieste di aiuto della nave in difficoltà.

Il relitto del Titanic venne scoperto il 1.º settembre 1985, a 73 anni di distanza dall'affondamento. Con questo destino avverso, il Titanic entrò nel cinema, nella letteratura, nella pittura e nella musica. La pellicola più famosa e fedele sullo sfortunato piroscafo britannico è il colossale del 1997, "Titanic", scritto e diretto da James Cameron, con nei ruoli principali Leonardo DiCaprio e Kate Winslet.

Se diciamo Titanic e musica, il pensiero va subito a Francesco De Gregori e al suo omonimo concept album "Titanic", ottavo nato in studio del cantautore, pubblicato nel 1982 dalla RCA Italiana. Due gli obiettivi di De Gregori nel volere questa creatura: da una parte, musicalmente, il recupero della tradizione folk italiana, dall'altra, l'aspetto tematico avente quale tema centrale il problema dell'apocalisse, del disastro cui l'umanità correva incontro. Il Titanic, cui De Gregori dedica una trilogia ("L'abbigliamento di un fuochista", "Titanic" e "I muscoli del capitano"), il gioiello della White Star Line, che nelle intenzioni non sarebbe mai dovuto o potuto affondare, nel disco diventa la metafora, lo specchio dell'umanità, del momento sociale. Il disco ebbe un notevole successo; restò in classifica per 23 settimane raggiungendo la seconda posizione. Nel primo mese l'album vendette 100mila copie. Specchio della società, s'è detto. E la canzone inizia così, sezionando i passeggeri, divisi in classi (La prima classe costa mille lire, la seconda cento, la terza dolore e spavento/E puzza di sudore dal boccaporto/e odore di mare morto/Sior Capitano mi stia a sentire,/ho belle e pronte le mille lire,/in prima classe voglio viaggiare/su questo splendido mare). In prima classe viaggiava l'opulenza, guardando al Nuovo mondo e a quello che offriva in termini di affari,

di opportunità o più semplicemente godendosi il momento mondiale del decantato viaggio, così, per diporto e "per esserci", tra capricci e lusso (Ci sta mia figlia che ha quindici anni/ed a Parigi ha comprato un cappello,/se ci invitasse al suo tavolo a cena stasera/come sarebbe bello/E con l'orchestra che ci accompagna/con questi nuovi ritmi americani,/saluteremo la Gran Bretagna/col bicchiere tra le mani/e con il ghiaccio dentro al bicchiere/faremo un brindisi tintinnante/a questo viaggio davvero mondiale,/a questa luna gigante). In effetti sul Titanic in terza classe non si viaggiava così male come su altre navi e certamente le condizioni erano migliori di quelle viste nel colossale, ma pur sempre di terza classe si trattava, occupata da persone di origini e condizioni più che modeste (Ma chi l'ha detto che in terza classe,/che in terza classe si viaggia male,/questa cuccetta sembra un letto a due piazze/ci si sta meglio che in ospedale/A noi cafoni ci hanno sempre chiamato/ma qui ci trattano da signori,/che quando piove si può star dentro/ma col bel tempo veniamo fuori/Su questo mare nero come il petrolio/ad ammirare questa luna metallo/e quando suonano le sirene/ci sembra quasi che canti il gallo/Ci sembra quasi che il ghiaccio che abbiamo/nel cuore piano piano si possa squagliare/in mezzo al fumo di questo vapore,/di questa vacanza in alto mare). Nave della speranza, allora questo sfortunato Titanic. Il secolo cominciato da poco scintilla nei bicchieri e nei capricci dei ricchi, lascia sognare chi può godersi non già il riverbero dello spumante in cristalli negli sfarzosi saloni di prima, ma più modestamente il biancore metallico della luna che taglia il mare nero come il petrolio. Ma c'è già in questo un sentore di tragedia. Il mare nero è minaccia, mistero, incognito. Ma lo stesso, con la rotta illuminata dalla luna metallo, si va verso la vita, in un momento di quasi riscatto personale e sociale (E gira gira gira l'elica/e gira gira che piove e nevicca,/per noi ragazzi di terza classe/che per non morire si va in America).

Il viaggio della speranza, con connotati diversi, ma precisi: per i ragazzi di terza classe la speranza di non morire (di povertà) e di cogliere quello che il Nuovo mondo, affamato di manodopera, aveva da offrire; per le ragazze di prima classe ("che per sposarsi si va in America") il sogno di trovare un marito americano, ricco quanto basta.

Quel primo scorcio di secolo era anche il momento delle innovazioni. Già lo stesso Titanic ne era figlio, rappresentando la massima espressione della tecnologia navale del tempo ed era il più grande e lussuoso bastimento del mondo. E c'era poi l'innovazione della radiotelegrafia. Il 12 dicembre 1901 Guglielmo Marconi inviava il primo segnale radio oltre oceano: una novità di portata epocale. A proposito: sul Titanic, in quel primo-ultimo viaggio, ci sarebbe dovuto essere anche Marconi con la famiglia, ma per vari motivi lui e la moglie rinunciarono (quando il Titanic affondò, Marconi era negli Usa e si recò al porto di porto di New York per ricevere i 705 superstiti). Nella canzone De Gregori omaggia anche la figura del marconista, in servizio tutta la notte, prima per rispondere ai mille messaggi d'auguri, poi per inviare drammatici, disperati messaggi d'aiuto (E il marconista sulla sua torre,/le lunghe dita celesti nell'aria,/riceveva messaggi d'auguri/per questa crociera straordinaria/E trasmetteva saluti e speranze/in quasi tutte le lingue del mondo,/comunicava tra Vienna e Chicago/in poco meno di un secondo). Figura affascinante, che nella ballata ben si presta a fare sognare le donne (E la ragazza di prima classe,/innamorata del proprio cappello,/quando la sera lo vide ballare/lo trovò subito molto bello/Forse per via di quegli occhi di ghiaccio/così difficili da evitare,/pensò "Magari con un po' di coraggio,/prima dell'arrivo mi farò baciare"). Tutto, ma proprio tutto andò diversamente: sogni e speranze (modesti o grandi che fossero), piani, affari, disegni, progetti... l'Atlantico si prese tutto.

la Voce del popolo

Anno 9 / n. 75 / martedì, 25 aprile 2023

IN PIÙ Supplementi è a cura di Errol Superina

inpiuspettacoli@edit.hr

Edizione SPETTACOLI

Caporedattore responsabile
Christiana Babić

Redattore esecutivo
Vanja Stojiljković

Impaginazione
Denis Host-Silvani

Collaboratori
Erika Barnaba, Stella Defranza, Helena Labus Bačić, Stefano Duranti Poccetti, Carla Rotta, Ornella Sciucca, Tanja Skopac

Foto
Roni Brmalj, Christina Cianci Žerić, Željko Jernejć, Goran Žiković,